

Debito e controllo. Oltre lo Stato disciplinare

Antonio Moretti

Forse la parola, la comunicazione sono fradice. Sono interamente penetrate dal denaro: non accidentalmente, ma essenzialmente. È necessario un dirottamento della parola.

(Deleuze, *Controllo e divenire*)

Quale sia il rilievo cui il *debito* è stato innalzato nel dibattito pubblico contemporaneo, quale sia la rilevanza che esso ha assunto nel quotidiano, nello stile di vita di tanta parte del ceto medio dei Paesi del *Primo Mondo*, quale la pervasività fin nelle fibre del senso comune, è cosa più che *nota*. Questa prima affermazione, tuttavia, già nasconde il principale nodo *problematico* di qualsivoglia interrogazione sul concetto di debito: «il noto in genere, appunto perché *nota*, non è conosciuto»¹; a costituire problema è l'*irriflessione* con la quale esso debito ha preso a imporsi dapprima nel lessico e, in seguito, nella prassi politica dei Paesi industrializzati. Ciò fa capo all'aspetto più delicato, complesso e discutibile della contemporanea scienza economica, ovvero quel particolare atteggiamento vaticinante e oracolare, di moderna aruspicina, che impone il proprio punto di vista come inemendabile, inconfutabile, incontestabile. A fronte di questa iniziale irriflessione, ciò che muove la nostra indagine è, viceversa, l'intenzione *critica* di scardinare la presunta ovvietà degli stati di cose, restituirci in merito alla parola e al concetto di *debito* un grado di sufficiente coscienza per poter agire secondo una prassi consapevolmente trasformatrice. Pertanto, la nostra interrogazione verterà intorno alle implicazioni *etico-politiche* che il concetto di *debito* assume, una volta considerato il contesto di *pratiche di governo* e *regimi di veridizione* in cui si iscrive. Per fare ciò, prenderemo come terreno di partenza le analisi che Michel Foucault ha portato avanti nel corso degli anni Settanta intorno alla governamentalità e allo Stato disciplinare². In seguito ad

¹ G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito* (1807), tr. it. a cura di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1963, p. 25.

² Cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso e altri interventi* (1971), tr. it. a cura di M. Bertani, A. Fontana, V. Zini, Einaudi, Torino 1972; *Sorvegliare e punire: Nascita della prigione* (1975), tr. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976; *"Bisogna difendere la società". Corso al Collège de France 1975-1976* (1997), tr. it. di M. Bertani, A. Fontana, Feltrinelli, Milano 1998; *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978* (2004), tr. it. di P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2005; *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979* (2004), tr. it. a cura di M. Bertani, V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005.

una breve e circostanziata ricognizione sul significato di *disciplina* e sulle società che su di essa si imperniano, ci avvarremo dell'interpretazione che di questi temi ha fornito Gilles Deleuze, in una serie di scritti e interventi dedicati al pensiero di Foucault³; particolare attenzione verrà riservata al *Poscritto sulle società di controllo*⁴, breve glossa in cui Deleuze tematizza la possibile prosecuzione degli studi foucaultiani sulle società disciplinari, mostrando il progressivo slittamento di esse verso una nuova forma, in cui una differente ed ulteriore distribuzione di poteri e resistenze dà vita alle *società di controllo*, al cui centro logistico, organizzativo, funzionale – nonché teorico e ideologico – vi è proprio il concetto di *debito*.

Pertanto, dovremo procedere per gradi, passando per una ricognizione storico-filosofica dello Stato disciplinare e delle sue possibili variazioni contemporanee sulla scorta delle modifiche strutturali dell'economia e dei mezzi di comunicazione; solo allora potremo giungere al nodo problematico: in virtù di cosa il debito prende tanta parte delle nostre attenzioni? In virtù di cosa esso esercita una forza tale da controllare indirettamente le politiche economiche di qualsiasi governo, una coercizione tanto grande da far gridare alla *perdita di sovranità* dello Stato, ormai incapace di dettare legge entro i propri confini in materia economica? Non si tratta di porre, pur essendo legittima, una questione formale di filosofia del diritto del tipo: in virtù di cosa il debito *obbliga* (al suo risanamento, ad intraprendere scelte eteronome, eterodirette, ovvero al rispetto di un qualsivoglia accordo pregresso)? Si tratta, invece, di un quesito di altra natura, che apre la strada ad un abbozzo, niente più di un *tentativo di genealogia delle società di controllo*, teso a mettere in luce la rilevanza del debito come struttura simbolico-analogica portante della società contemporanea.

1. Un preambolo: archivio e pratiche discorsive

In una capitale intervista rilasciata nell'anno dalla sua morte⁵, Michel Foucault sottolinea l'importanza che, all'interno dell'intera sua riflessione, ha rivestito l'indagine sulle *relazioni di potere*. È attraverso la loro reiterata osservazione e analisi che il discorso foucaultiano può essere interpretato come una ricerca, se non coerente, quantomeno sottesa da un identico *Leitmotiv*:

[il polo soggettività e verità] è sempre stato il mio problema, anche se ho formulato il quadro della mia riflessione in un modo un po' differente. Ho cercato di capire come il soggetto umano entrasse nei giochi di verità, sia nel caso dei giochi di verità che presentano

³ Cfr. G. Deleuze, *Foucault* (1986), tr. it. di P. A. Rovatti, F. Sossi, Feltrinelli, Milano 1987; Id., *Che cos'è un dispositivo?* (1989), tr. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2007; Id., *Pourparler* (1990), tr. it. di S. Verdicchio, bibliografia di G. Deleuze a cura di F. Polidori, Quodlibet, Macerata 2000, cap. III.

⁴ Id., *Poscritto sulle società di controllo* (1990), in *ivi*, pp. 234-241.

⁵ M. Foucault *L'etica della cura di sé come pratica della libertà* (1984), in Id., *Archivio Foucault 3. 1978-1985*, tr. it. a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 273-294.

la forma di una scienza o che si riferiscono a un modello scientifico, sia nel caso dei giochi di verità che si possono riscontrare nelle istituzioni o nelle pratiche di controllo⁶.

In questa breve risposta, Foucault condensa elementi illuminanti per il nostro discorso. Vi è, innanzitutto, l'ammissione di un cambio di passo nel percorso delle analisi che hanno occupato il suo interesse; ma vi è altresì la coerentizzazione di questo spostamento d'oggetto nell'ottica di una visione d'insieme, che è quella dell'analisi del soggetto all'interno dei giochi di verità e del rapporto che con essi viene strutturando. Con *giochi di verità* [*jeux de vérité*] è da intendersi un insieme di formazioni discorsive e procedure di produzione di verità che istituiscono un *regime di veridizione*, il quale «non coincide con una certa legge della verità, [ma] con l'insieme delle regole che consentono, a proposito di un discorso dato, di stabilire quali sono gli enunciati che potranno esservi caratterizzati come veri o come falsi»⁷. Da questa descrizione generale, è possibile capire come i regimi veridizionali non riguardino il solo campo del *sapere*, inteso in senso stretto, ma possano strutturare spazi discorsivi di ordini differenti e istituire pratiche in ambiti non meramente teorici, ma pratico-performativi, che vanno dalla conoscenza tecnico-scientifica all'impostazione della prassi politica.

È, infatti, all'interno del perimetro descritto dalle *pratiche discorsive* dei regimi veridizionali che le soggettività si costituiscono, si muovono, si interrelano, si contendono il soddisfacimento dei loro bisogni, si riuniscono in gruppi, si organizzano in istituzioni; è all'interno di questo perimetro che esse soggettività vengono organizzate sotto istituzioni, vengono riunite in gruppi, vengono soddisfatte dei loro bisogni, vengono *internate* nei luoghi dove la loro relazione è resa possibile e, infine, vengono costituite, vengono *assoggettate*. Tale è la duplicità dello spazio in cui ciascuna soggettività vive la propria vita politica, singolarmente e collettivamente. Va dunque inteso, in primo luogo, che cosa siano tali pratiche, che cosa le definisca e che cosa le ponga in essere e, in secondo luogo, in che modo esse intervengano nella vita politica dei soggetti, con la radicalità con la quale abbiamo sopra appena accennato.

La pratiche discorsive costituiscono gli enunciati di fatto esprimibili all'interno di un *archivio*⁸, il quale a sua volta assume il ruolo di un *a priori storico*, formula ossimorica con la quale Foucault intende non tanto la «condizione di validità per dei giudizi, ma [la] condizione di realtà per degli enunciati»⁹: esso è *a priori* in quanto definisce l'insieme di pratiche effettivamente disponibili, possibili, – per l'appunto – *praticabili* in un dato luogo e in un dato tempo, ma è *storico* dal momento che esso è frutto dei discorsi che, modificandosi nel tempo, avranno progressivamente modificato – e così continueranno a fare – lo stesso *archivio*.

⁶ M. Foucault, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà*, cit., p. 273.

⁷ Id., *Nascita della biopolitica*, cit., p. 42.

⁸ Cfr. Id., *Archeologia del sapere* (1969), tr. it. a cura di G. Bogliolo, Rizzoli, Milano 1971, cap. 2, segnatamente il § 5.

⁹ Ivi, p. 170.

Il discorso è, dunque, sempre portatore di un'istanza di potere e il potere si esprime e si concretizza attraverso le pratiche discorsive. Pertanto, ogni pratica discorsiva non è nient'altro che l'espressione di una *relazione di potere* e vi saranno tante relazioni di potere quante pratiche discorsive interconnetteranno uno o più soggetti ad uno o più altri soggetti: non esiste spazio pubblico che non sia attraversato dalla sua relazione di potere, con i suoi propri equilibri e le sue particolari dinamiche.

Da questo lungo preambolo intorno alle premesse del pensiero foucaultiano è possibile dedurre almeno due conseguenze rilevanti. In primo luogo, la dinamica del potere che traiamo da questa descrizione è quella di un potere *diffuso*, il quale si esercita nelle pratiche discorsive che mette in atto e nei luoghi in cui queste pratiche vengono a trovare un'espressione (il manicomio e l'associata scienza psichiatrica, la scuola e la scienza pedagogica, ecc.); esso si disperde nelle varie relazioni di cui si compone, mostrandosi privo di un centro unico da cui si irraggi la fonte dell'autorità e dell'obbligo. Ne consegue una visione del potere come policentrico, in cui ogni luogo di esercizio è anche contemporaneamente luogo su cui un differente potere è esercitato da differenti strutture, regolate da altre dinamiche che rispettano, quindi, equilibri e regole ulteriori: ciò cui ci troviamo di fronte è una meccanica complessa di poteri localmente esercitati, a configurazione variabile e, dunque, localmente interpretabili, cui può corrispondere unicamente una *analitica* intesa come *microfisica del potere*. Attraverso tale espressione Foucault intende esprimere la rinuncia ad una teoria generale del potere, proprio a fronte della necessità di studiarne localmente le morfologie e le proporzioni che esso assume in una determinata relazione; studiarne, cioè, la micro-fisica, quasi a sottolineare la struttura particellare che ciascuna relazione di potere ha nel tessuto globale delle relazioni – che, via via, comporranno molecole più complesse di relazioni che si intessono, formando le associazioni di soggetti, le istituzioni, ecc.

In secondo luogo, se è vero che il potere è ciò che connota e che emerge dalle relazioni tra i soggetti, esso non potrà più essere visto come un concetto che concerne esclusivamente lo studio della teoria politica in quanto tale, come l'obbligo politico che si esercita esclusivamente nell'ambito dello Stato o come il fenomeno che spiega il concreto dispiegarsi dell'obbligo stesso, ma ciò che *occorre* spiegare, di cui occorre rendere conto proprio nella misura in cui esso non è un ente originario cui fare riferimento, ma è causato da dispositivi e pratiche ben precisi. Da ciò consegue un ulteriore passo: dovranno essere dismesse anche tutte quelle categorie che la filosofia politica, l'analisi storica e sociologica utilizzano per rendere conto del funzionamento degli Stati, della genesi del diritto e così via, poiché esse sono fondate su un'interpretazione *naturale* del potere, che cioè vede il potere come il dato di fatto dal quale far partire le analisi; ma, come abbiamo già visto, ciò di cui possiamo occuparci è soltanto *questo determinato* potere e non *il* potere nella sua natura e nella sua generalità: su di essa, non possiamo dire altro se non che è ciò che emerge dalla semplice relazione tra i soggetti; ciò che possiamo interrogare e di cui dobbiamo rendere conto è *questa* sua determinata manifestazione che, nel caso della

filosofia politica, è la *pratica di governo*¹⁰. Ogni altro discorso fatto intorno ad una teoria dello Stato – che quindi travalichi la singola espressione della pratica di governo – prevedrebbe di necessità una teoria unitaria e generale del potere, che ne spieghi l'origine, la fonte e le funzioni, introducendo così spiegazioni di carattere ontologico-metafisico. Foucault è esplicito nel chiarire come

la scelta di parlare della pratica di governo, o a partire da questa pratica, è un modo molto esplicito di non considerare come oggetto primario, originario, già dato, un certo numero di nozioni come, ad esempio, quelle di sovrano, sovranità, popolo, sudditi, stato, società civile: vale a dire tutti quegli universali che l'analisi sociologica utilizza, al pari dell'analisi storica e dell'analisi condotta dalla filosofia politica per rendere conto della pratica di governo nel concreto¹¹.

Tali categorie non possono rendere conto del concreto della pratica di governo a causa della loro *astoricità* che presuppone già una determinata ed invariabile configurazione dei rapporti di potere. Fra tutte, è proprio la categoria di *sovranità* ad essere messa profondamente in discussione da Foucault, il quale intravede dietro di essa un modo d'intendere l'apparato statale che non corrisponde più a come esso, di fatto, va configurandosi a partire dalla fine del Medioevo. Le ragioni di questa messa in discussione sono esposte chiaramente nel corso al *Collège de France* del 1976¹², in cui Foucault mostra quali siano i tre presupposti che la teoria della sovranità necessita e come essi siano stati puntualmente sostituiti dall'effettiva pratica di governo. Innanzitutto, essa presuppone un «ciclo che va dal soggetto al soggetto»¹³, ossia un rapporto secondo il quale ogni soggetto di diritto, in quanto portatore di diritti o di capacità o di doveri, è già *soggetto alla* sovranità del monarca o dello Stato; in secondo luogo, mostra come la teoria della sovranità si sia nel tempo dotata di una molteplicità di poteri che però non sono già da sempre poteri nel senso politico del termine, per come Montesquieu¹⁴ li ha descritti: ad essi può pervenire «solo a condizione di avere nel

¹⁰ Cfr. D. Tarizzo, *Giochi di potere. Sulla paranoia politica*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. XI: «se il potere c'è, in sostanza, il potere si vede, in ogni caso». Con questa brillante locuzione, Tarizzo pone le basi della sua *teoria superficiale del potere*, fondata sull'idea che ovunque ci sia potere deve esserci necessariamente obbedienza: «Manipolazione, influenza occulta, gestione subdola del patrimonio pubblico, materiale e/o spirituale, economico e/o simbolico... A spingersi troppo su questa strada si può anche perdere di vista il fatto che alla fine, *in superficie*, qualcuno dovrà pur obbedire a qualcun altro affinché si possa parlare di potere». A fronte di questa impostazione dell'indagine, che privilegia il *fatto politico* del potere, risulta forse riduttiva l'argomentazione con la quale Tarizzo liquida l'impianto analitico del potere foucaultiano sulla base della *diretta* effettuazione sociale del fatto politico. Occorrerebbe indagare oltre sulla possibilità di individuare, nel pensiero foucaultiano, una specificità ontologica del politico sul sociale.

¹¹ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 14.

¹² Id., *«Bisogna difendere la società»*, cit., pp. 43-60.

¹³ Ivi, p. 43.

¹⁴ Cfr. Charles-Louis de Secondat, Barone de La Brède et de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi* (1748), tr. it. a cura di S. Cotta, UTET, Torino 1952, Libro IX.

frattempo stabilito, tra le possibilità e i poteri, quel momento di unità fondamentale e fondatrice che è l'unità del potere»¹⁵. Ciò significa che la molteplicità dei poteri nelle mani del sovrano può funzionare solo a patto che sia fondata l'unità stessa del potere sovrano; infine, vi è un terzo presupposto, che è quello della *legittimità* del potere, «una sorta di legge generale di tutte le leggi che può consentire alle differenti leggi di funzionare come tali»¹⁶. La teoria della sovranità appare dunque vittima di una triplice petizione di principio: quella del soggetto da assoggettare, quella dell'unità del potere da fondare e quella della legittimità da rispettare; essi sono infatti gli elementi tra i quali gioca e che al contempo assume e cerca di fondare. Solamente liberando l'analisi del potere da queste tre categorie, si potrà fare luce sulla effettiva relazione di potere, su quegli *operatori di dominazione* che non sono preliminari rispetto alla relazione, ma che la costituiscono: si tratta, dunque, di *cambiare lo sguardo* con il quale si guarda alla natura del potere, cercando in esso gli operatori che mettono in atto le strategie di dominazione, ovvero le pratiche discorsive attraverso le quali il potere è veicolato.

2. Le Società disciplinari e la prigione come modello analogico

Con l'abbandono del modello teorico dello Stato di sovranità, cominciamo a poter mettere in luce quali siano le strutture che determinano le relazioni di potere alla base delle società attuali; per fare ciò, occorrerà in primo luogo mettere in luce il significato del concetto di *disciplina*, mediante il quale potremo comprendere appieno il portato del debito nel dibattito contemporaneo.

Le strategie di dominazione vanno dunque analizzate *in vivo*, nella particolarità della situazione, in base all'effettivo prodursi delle dinamiche della relazione di potere. A tali pratiche, Foucault assegna il nome di pratiche di *governamentalizzazione* che il potere esercita attraverso precise *tecniche*:

Ritengo che in luogo del triplice preliminare della legge, dell'unità e del soggetto – che fa della sovranità la fonte del potere e il fondamento delle istituzioni – sia necessario assumere il triplice punto di vista delle *tecniche*, dell'*eterogeneità* delle tecniche e dei loro effetti di *assoggettamento*, che fanno dei procedimenti di dominazione la trama effettiva delle relazioni di potere e dei grandi apparati di potere¹⁷.

Questo triplice spostamento è richiesto, appunto, dalla necessità di leggere la configurazione effettiva dei poteri. Il portato di questo spostamento non è di natura teorico-formale, ma punta dritto al sovvertimento della sostanza dell'indagine politica e mette in luce un mutamento già insito nelle stesse istituzioni a partire dalla fine dell'epoca medioevale e ha come chiave di volta l'inquadramento del concetto

¹⁵ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., pp. 43s.

¹⁶ Ivi, p. 44.

¹⁷ Ivi, p. 45.

di *disciplina*: essa non è altro che lo strumento mediante il quale «al vecchio diritto di *far morire* o di *lasciar vivere*», tipico *potere di vita o di morte* del sovrano, si sostituisce il «potere di *far vivere* o di *respingere* nella morte»¹⁸, caratteristico delle *società disciplinari*. Eccoci, dunque, giunti al punto: se nello Stato di sovranità il potere si assicura innanzitutto un diritto di *prendere*: «il tempo, i corpi ed infine la vita; fino a culminare nel privilegio d'impadronirsene per sopprimerla»¹⁹, nelle Società disciplinari, tuttavia, questo meccanismo del *prelievo* viene marginalizzato, diventando solo uno tra i molti aspetti di un potere che reclama per sé principalmente funzioni d'incitazione, di rafforzamento, di controllo, di sorveglianza, di maggiorazione e di organizzazione delle forze che sottomette: «un potere destinato a produrre delle forze, a farle crescere e ad ordinarle piuttosto che a bloccarle, a piegarle o a distruggerle»²⁰. È con la nascita delle Società disciplinari che prende piede quello che Foucault definisce *bio-potere*.

Concretamente, questo bio-potere si è sviluppato in due forme principali, interconnesse tra loro e massimamente performanti nella loro sinergia. La prima è quella che, a partire dal XVII secolo e sempre più con la Rivoluzione Industriale, si è incentrata sul corpo in quanto macchina, sul «potenziamento delle sue attitudini, l'estorsione delle sue forze, la crescita parallela della sua utilità e della sua docilità, la sua integrazione a sistemi di controllo efficaci ed economici»²¹, e ha messo in piedi quel meccanismo di potere incentrato sulle *discipline* cui Foucault dà il nome di *anatomo-politica del corpo umano*. La seconda, che prende avvio dalla seconda metà del XVIII secolo, si è focalizzata sul corpo in quanto specie, sulle dinamiche di controllo della popolazione e dei processi biologici che ne regolano le tendenze: la proliferazione, la nascita e la mortalità, il livello di salute, la longevità con tutte le condizioni che possono farla variare; questa forma del bio-potere si attua per interventi e controlli regolatori ed è la *bio-politica della popolazione*. Si nota come il volto stesso del potere così descritto è di carattere del tutto differente dal potere tipico dello Stato di sovranità. Ora, esso assume su di sé il compito della gestione delle vite, dell'amministrazione dei corpi, della direzione delle dinamiche biologiche della vita. È questo il tratto caratteristico della governamentalità: la politica come *direzione*, come *conduzione*, come *ammaestramento*; è questo il compito principale della disciplina: la creazione di *corpi docili* che si regolino secondo norme ben precise di individualità – che Foucault definisce – *cellulare* (determinazione della disposizione spaziale dei corpi), *organica* (codificazione delle attività in procedure dettagliate), *genetica* (supervisione continuativa dell'attività dei corpi), *combinatoria* (conseguimento di un maggiore risultato mediante la sommatoria di singoli corpi)²².

¹⁸ Id., *Droit de mort et pouvoir sur la vie*, capitolo quinto di *Storia della sessualità. 1. La volontà di sapere* (1976), tr. it. di P. Pasquino, G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1978, p. 121.

¹⁹ Ivi, p. 120.

²⁰ Ivi, p. 119.

²¹ Ivi, p. 122.

²² Cfr. Id., *Sorvegliare e punire*, cit., Parte Terza, capp. I-II.

Il potere disciplinare, inoltre, agisce sortendo al contempo un effetto normalizzante ed uno gerarchizzante: da un lato, l'individualità disciplinata, il corpo docile, ben si presta ad una società di *normali*, di eguali – e non solo nel senso deteriore per cui ciascuno svolge esclusivamente il compito per cui è stato disciplinato; dall'altra, Foucault sembra suggerire come, tuttavia, questo anelito di uguaglianza venga puntualmente smentito dal funzionamento stesso delle discipline:

Storicamente, il processo con cui la borghesia divenne nel corso del diciottesimo secolo la classe politicamente dominante viene mascherato con l'istituzione di una cornice giuridica esplicita, codificata e formalmente egualitaria, resa possibile dall'organizzazione di un regime rappresentativo parlamentare. Ma lo sviluppo e la generalizzazione di meccanismi disciplinari costituirono l'altro lato - quello buio - di tali processi. La forma giuridica generale che garantiva un sistema di diritti, egualitari in linea di principio, era sorretta da questi minuscoli, quotidiani, fisici meccanismi, da tutti questi sistemi di micro-potere - essenzialmente non-egualitari ed asimmetrici - che noi chiamiamo discipline²³.

Tale meccanismo è intrinseco al funzionamento delle discipline poiché esse si sono strutturate storicamente con la formazione della *prigione*, la quale diverrà in seguito paradigma della società disciplinare. È ad essa che ogni altro aspetto verrà rifacendosi: basti pensare al rapido sviluppo dei sistemi disciplinari – scuole, collegi, fabbriche, caserme, *atelier* –, che in essa trovano un *calco* sul quale riprodurre un sistema efficace e performativo. Assieme a ciò, verranno formandosi nel campo economico-politico i problemi di salute pubblica, di habitat, di migrazione; assistiamo cioè, in via più generale, alla progressiva dismissione dell'ordine giuridico in senso stretto a favore della dimensione più generale della *norma*, poiché «un potere che ha il compito di occuparsi della vita avrà bisogno di meccanismi continui, regolatori e correttivi»²⁴. L'era del bio-potere è l'era della normalizzazione²⁵, in cui la disciplina del singolo e l'organizzazione del corpo sociale – secondo il motto *omnes et singulatim* – sono gestite nel nome di una omogeneizzazione sociale: «una società

²³ Ivi, p. 222.

²⁴ Id., *La volontà di sapere*, cit., p. 124.

²⁵ Ancora Tarizzo, in un notevole articolo, propone di correggere la prospettiva foucaultiana sulla società disciplinare come società della normalizzazione e vedere in essa piuttosto una *società dell'ottimizzazione*. Questa correzione nasce dalla constatazione che Foucault finisce per descrivere una società fondata sull'idea della Normale come creatrice di mediocrità e fondatrice del *partage* della devianza, ma che tale modello di società è caratteristica del tardo Ottocento e del Novecento, mentre viene di fatto soppiantato da una *società dell'Ottimo* e dell'*operatività*. Tuttavia, non ci sentiamo di condividere per intero tale correzione, innanzitutto per la consapevolezza che Foucault mostra circa il progressivo allontanamento delle società disciplinari (cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit.); inoltre, quella che Tarizzo descrive come società dell'ottimizzazione è precisamente quanto Deleuze propone di integrare alle ricerche foucaultiane – e quanto ci apprestiamo a descrivere con il nome di *società del controllo*. Pertanto, più che una correzione all'indagine foucaultiana, sembra più pertinente a chi scrive identificare le società etopolitiche dell'Ottimo come *il modello della tendenza* verso cui si muovono i ruderi delle società disciplinari – e che ancora a lungo ci toccherà indagare. Cfr. D. Tarizzo, *Dalla biopolitica all'etopolitica. Foucault e noi*, in «Nóema», IV, n. 1, 2013, pp. 43-51.

normalizzatrice è l'effetto storico di una tecnologia di potere centrata sulla vita»²⁶. Con ciò non si vuole dire che la legge, in quanto tale, scompaia, ma che essa assume sempre più il carattere di normalizzazione e che «l'istituzione giudiziaria si integra sempre più in un continuum di apparati (medici, amministrativi), le cui funzioni sono soprattutto regolatrici»²⁷.

A fronte di tutto ciò possiamo ben capire che cosa Foucault intenda quando sostiene che «fondamentalmente, il potere non è tanto un affrontamento tra avversari o l'obbligo di qualcuno nei confronti di qualcun altro, quanto una questione di governo»²⁸ dove per *governo* si intende l'arte di «strutturare il campo di azione possibile degli altri»²⁹.

3. Dalla disciplina al controllo

Se governare significa strutturare l'altrui possibile campo di azione, nelle Società disciplinari l'esercizio del potere di governo avviene mediante la pedissequa organizzazione dei tempi e la sistematica predisposizione degli spazi, ovvero mediante procedure di *internamento* in strutture atte ad accogliere e a massimizzare l'esito della procedura disciplinare. Scrive Salvatore Natoli: «c'è potere là dove c'è la capacità dispiegata di produrre e governare, in una parola, di *disporre* un mondo»³⁰.

Il potere disciplinare si esercita *disponendo* ambienti di internamento e, quindi, caratteristica della società disciplinare è quella di *condurre* l'individuo da un ambiente chiuso ad un altro, ciascuno con le sue leggi (famiglia, scuola, caserma, fabbrica, eventualmente ospedale e prigione), sempre allo scopo di «comporre nello spazio-tempo una forza produttiva che dia un risultato superiore alla somma delle forze elementari»³¹, quale che sia il tipo di produzione. È quanto Deleuze e Guattari introiettano delle ricerche foucaultiane coeve a *Sorvegliare e punire* e definiscono *segmentarietà*, ovvero quel procedere binario (da figlio a studente, da studente a soldato e così via) proprio dello Stato in quanto *macchina* disciplinare³²; essa segmentarietà non si esercita soltanto a livello sistemico o macro-politico, ma si insinua fino nelle fibre della *micro-politica*, ovvero sia non soltanto nell'organizzazione delle istituzioni di reclusione e internamento, ma finanche nelle relazioni particolari tra individui: così come Foucault esprime nel concetto di *corpo docile* l'introduzione della disciplina nell'individualità disciplinata, così Deleuze e Guattari sostengono

²⁶ M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 125.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Id., *Il soggetto e il potere. Come si esercita il potere?*, in H. L. Dreyfus, P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente* (1982), Ponte alle Grazie, Firenze 1989, p. 249.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ S. Natoli, *Sapere e dominio. Disciplina dei corpi e costituzione delle discipline in Foucault*, in Id., *La verità in gioco. Scritti su Foucault*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 70.

³¹ G. Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, cit., p. 234.

³² Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia II* (1980), tr. it. di G. Passerone, prefazione di M. Carboni, introduzione di M. Guareschi, Castelvecchi, Roma 2010, pp. 265-291.

l'esistenza di una *resistenza* interna alla soggettività stessa, che si esercita nella forma del *desiderio di soppressione dello stesso desiderio*.

Tuttavia, la principale suggestione deleuziana è di leggere le indagini foucaultiane finora esposte non come una preconizzazione di quanto lungamente ancora ci spetta di affrontare e analizzare nelle società contemporanee, bensì come una situazione socio-politica dalla quale ci stiamo *lentamente ma progressivamente allontanando*. È un fatto riscontrabile in ogni ambito della società contemporanea, sostiene Deleuze, che le discipline stiano ovunque e inesorabilmente perdendo terreno; che non vi sia un'istituzione di internamento che non soffra una crisi strutturale: «I ministri competenti non fanno che annunciare delle riforme ritenute necessarie. Riformare la scuola, riformare l'industria, l'ospedale, l'esercito, il carcere; ciascuno sa però che queste istituzioni sono finite, sono a più o meno breve scadenza»³³.

Questa agonia del sistema disciplinare – cui è possibile tastare il polso attraverso lo stato di salute dubbio e precario del *welfare state* in ogni democrazia occidentale³⁴ – fa capo all'incombenza di nuove e più fresche forze, le quali portano la voce delle *società di controllo*. A tale definizione non corrisponde una visione distopica dell'avvenire, ma la disamina di un riassetto dei rapporti finora conosciuti di liberazioni e asservimenti, in cui al controllo operato per mezzo di discipline in ambienti chiusi è sostituita una rete di *forme ultrarapide* di controllo *all'aria aperta*.

La situazione è bene esemplificata dalla differenza che si stabilisce, nei due differenti sistemi societari, nell'assegnamento dei salari. Nella società disciplinare, la fabbrica funziona come un corpo le cui forze interne – costituite dall'interesse del capitalista e dalle necessità dei lavoratori – cercano incessantemente di mantenere un punto di equilibrio: «il più alto possibile per la produzione, il più basso possibile per i salari»³⁵, tentando sempre di comporre il fronte delle rivendicazioni sindacali e quello delle imposizioni padronali. La circostanza è, pertanto, quella già descritta del doppio effetto di normalizzazione, da un lato, della condizione del lavoratore – unito ai compagni di lavoro nell'opera disciplinata e disciplinante quanto nella rivendicazione dei diritti – e di gerarchizzazione, che vede contrapporre il salariato al capitano d'industria. Diversa è la situazione che vediamo verificarsi nella società di controllo: la fabbrica è sostituita dall'*impresa*. Qui la certezza dello *stampo* disciplinare viene meno, vediamo invece imporsi *stati perpetuamente metastabili* per effetto dei quali – sfide, concorsi, passaggi di livello – il salario è continuamente modulato in base al merito, alla produttività e a fattori aleatori essi stessi. Estremamente interessante ed

³³ G. Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, cit., p. 235.

³⁴ Tra gli altri, cfr. l'inchiesta e le ricerche conseguenti di Maurizio Lazzarato sulle condizioni di lavoro, di impiego e di disoccupazione degli intermittenti dello spettacolo francesi: A. Corsani, M. Lazzarato, *Intermittents et précaires*, Édition Amsterdam, Paris 2008; M. Lazzarato, *Il governo delle disuguaglianze. Critica dell'insicurezza neoliberista* (2008), tr. it. di G. Morosato, Ombre Corte, Verona 2013.

³⁵ G. Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, cit., p. 236.

esemplare, nella stessa misura in cui risulta agghiacciante, è l'indagine sul tanto ostentato e osannato *modello tedesco* di occupazione che Maurizio Lazzarato espone al principio del suo *La fabbrica dell'uomo indebitato*³⁶: tale modello ha come obiettivo la graduale ma inesorabile sostituzione dell'obiettivo del *pieno impiego* con quello della *piena attività*, in cui ciascun individuo è chiamato alla perpetua attività lavorativa, «indipendentemente dalla durata e dalla qualità dell'impiego»³⁷, con lo scopo evidente della creazione sistematica di una classe di *working poors*, cui viene sottratto il diritto al *Welfare*, come diritti e servizi sociali, in cambio della promessa, che sarebbe più preciso definire *ricatto*, del *Workfare*: avrai ancora un residuo di politiche sociali e assistenziali a patto che tu ti subordini alla disponibilità e alla flessibilità del *pieno impiego* precario³⁸.

Quanto detto finora ci consente di mettere maggiormente in luce la più grande differenza tra disciplina e controllo, che si manifesta in maniera privilegiata nella relazione che l'impresa, nel senso più generale dell'integrata intrapresa economica capitalista contemporanea, intrattiene con i lavoratori: lungi dal costituirli in un unico *corpo docile*, a vantaggio tanto del sindacato quanto del datore di lavoro, l'impresa «non fa che introdurre una rivalità inestinguibile come sana emulazione, motivazione eccellente che oppone gli individui tra di loro e attraversa ciascuno, dividendolo nel suo stesso intimo»³⁹.

Tale aspetto è, tuttavia, poco più che un *segnale*; al fine di poter trarre una qualsiasi tendenza occorre, pertanto, cercare variazioni analoghe nei campi correntemente informati da potere disciplinare. Notevole è, allora, la rilevanza che il fenomeno assume in seno alla *scuola*: per quanto discutibile e complesso possa essere inteso il ruolo che essa ricopre nelle società disciplinari – nella sua funzione più marcatamente repressiva e di puro *veicolo di nozioni* –, la scuola mantiene pur sempre il compito fondamentale dello sviluppo e dell'educazione di cittadini consapevoli; ciononostante, è pacifico il cambio di passo che si verifica a partire dagli anni Ottanta del Novecento, quando al concetto di *educazione* si sostituisce quello di *formazione permanente*, in virtù del quale il discente è visto sempre come carente, come necessitante una ulteriore educazione, ma anche come direttamente piegato alle esigenze dell'economia di mercato⁴⁰. Si può sostenere che la concezione della formazione permanente nasca in seno alla pedagogia contemporanea per fare fronte ad una realtà perennemente mutevole e continuamente reclamante di rimanere al

³⁶ M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista* (2011), DeriveApprodi, Roma 2012, pp. 3-27.

³⁷ Ivi, p. 16.

³⁸ È appena il caso di notare la drammatica confusione cui si incorre, seguendo il pendio scivoloso del *Workfare*, tra diritto al lavoro e diritto all'assistenza, tra *salariato* e *assistito*. Ed è appena il caso di notare, poiché lo mostreremo meglio in seguito, come ciò sia diretta espressione della società e dell'economia del *debito*.

³⁹ G. Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, cit., p. 236.

⁴⁰ Illuminante, a tale proposito, il contributo di Jean-Claude Michéa sul graduale impoverimento e smantellamento del sistema scolastico da parte delle società liberali, cfr. J.-C. Michéa, *L'insegnamento dell'ignoranza* (1999), tr. it. di F. Forlani, A. Mosca, Metauro, Pesaro 2005.

passo con essa – e difficilmente si può mettere in dubbio tale necessità senza essere tacciati di oscurantismo. C'è, tuttavia, da notare come, tanto nel caso dell'impresa quanto in quello della scuola, ad emergere è una visione della struttura sociale per cui «*non si finisce mai con nulla*, in quanto l'impresa, la formazione, il servizio sono gli stati metastabili e coesistenti di una stessa modulazione, di uno stesso deformatore universale»⁴¹.

È qui che si crea lo scarto effettivo tra i due modelli finora presentati; si mostra, cioè, come il modello disciplinare sia un modello *a tappe*, preveda, cioè, una *segmentarietà* tale da funzionare nel conseguimento di stadi, spesso non conciliabili tra loro (come già abbiamo visto: da figlio a studente, da studente a soldato e così via) e, al contempo, nella ripresa continua del cominciamento, ciascun segmento contemplando un nuovo inizio; il modello del controllo, inversamente, si fonda sul principio per cui l'individuo non si emancipa mai del tutto da alcunché, rimane indeterminatamente, indefinitamente, *illimitatamente soggetto, avvinto ad un potere*. A tale potere, il soggetto rimane legato per via non di sudditanza, né di reclusione: il potere del controllo, infatti, non necessita dell'internamento, poiché esso si esercita anche *en plein air*; egli vi rimane avvinto *per mancanza, per non-completamento*. Egli *deve* ancora qualcosa *al* potere di riferimento (la competizione per il salario, la mobilità sempre reiterata in vista della promessa di assistenza, la necessità perpetua di formazione e così via). Egli è *in debito*: il soggetto della società del controllo non è più l'uomo internato, bensì *l'uomo indebitato*. Ciò in virtù della posizione assunta dalle istituzioni nelle relazioni di potere in cui il soggetto è coinvolto: difatti, esse ricoprono il ruolo di *creditori infiniti*. Il *credito infinito* che lo Stato e le sue strutture elargiscono nella forma dei servizi erogati pongono il soggetto in uno stato di debito perpetuo. E tale debito non ricopre una funzione neutrale, di semplice indicatore economico; esso è portatore di una specifica istanza di potere: «il debito agisce contemporaneamente come una macchina di cattura, di *predazione* o di *prelievo* sulla società nel suo insieme, come uno strumento normativo e di gestione macro-economica e come un dispositivo di redistribuzione dei redditi. Funziona anche come dispositivo di produzione e di *governo* delle soggettività collettive e individuali»⁴².

Si radicalizza, quindi, la duplice funzione normalizzante-gerarchizzante della disciplina, scagliando l'individuo in una situazione di *debito d'esistenza* e ponendolo al di sotto di un potere *infinitamente produttivo*, tanto più potente in quanto non localizzabile, non individuabile in questa o quell'altra forma stabile.

Il creditore infinito, il credito infinito ha sostituito i blocchi di debito mobili e finiti. C'è sempre un monoteismo all'orizzonte del dispotismo: il debito diventa *debito d'esistenza*, debito dell'esistenza dei soggetti stessi. Viene il momento in cui il creditore non ha ancora prestato mentre il debitore non cessa di rendere, poiché rendere è un dovere, mentre prestare è una facoltà, come nella canzone di Lewis Carroll, la lunga canzone del debito infinito:

⁴¹ G. Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, cit., p. 237. Corsivo nostro.

⁴² M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato*, cit., p. 47.

*Un uomo può certo richiedere il dovuto,
ma quando si tratta di un prestito,
può allora scegliere
il tempo che più gli aggrada*⁴³.

La considerazione principale che è possibile trarre da questa disamina è, a parere di chi scrive, la messa in luce della funzione *analogica* del debito. Esso assume nella società contemporanea la stessa funzione analogica ricoperta nella società disciplinare dalla prigione, sul quale prototipo di internamento ha poi preso avvio la fabbrica prima, l'ospedale poi. Similmente, ciò continua ad accadere, ma in una società in cui le strutture produttive e i mezzi di comunicazione non possono più essere neanche lontanamente comparate con la situazione che ha visto nascere il potere disciplinare. Il debito funge, pertanto, da struttura analogica intorno alla quale si impernia il potere del controllo, fondato sul perpetuo *debito di esistenza* verso un *creditore infinito*, che ha solo come epifenomeni la fatale confusione tra assistenza e diritto al lavoro, stato di carità e stato sociale. A sua volta, il creditore infinito rappresenta l'immenso mutamento subito dalla produzione capitalistica: essa si vota, oggi più che mai, alla smisurata iperproduzione per se stessa. Illimitato, il produrre del capitale rappresenta quel potere che schiaccia indefinitamente l'*homo indebitatus*, avvincendolo a sé per mezzo di quella *promessa non risarcita* che è il debito.

4. Conclusione

Quanto fin qui esposto non ha alcuna intenzione di apparire la preconizzazione di alcunché di catastrofico, la profezia di un avvenire distopico in cui ciascuno sarà controllato in questa o in quest'altra maniera. Ciò che abbiamo scritto si iscrive nella profonda convinzione che, quale che sia la attuale situazione delle relazioni di potere, ciascuna società presenta i propri meccanismi di assoggettamento, di asservimento, così come le proprie possibilità di liberazione, di esercizio di contropotere. Se qualcosa va detto in merito alla società del debito, è che essa è qualcosa che principia sotto i nostri nasi, il che ci rende ciechi al suo avvento così come alla possibilità di esercitare critica nei suoi confronti. Ci pare sia questo uno dei motivi per cui il *debito* prende tanta parte dei nostri dibattiti, poiché è al contempo qualcosa che sentiamo cominci a determinare le nostre vite, ma dal quale non abbiamo ancora imparato a prendere le difese. Scrive Deleuze:

Molti giovani pretendono stranamente di essere *motivati*, richiedono stage e formazione permanente. Sta a loro scoprire di cosa diverranno servi, così come i loro antenati hanno scoperto, non senza dolore, le finalità delle discipline. Le spire del serpente sono ancora più

⁴³ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia I* (1972), tr. it. a cura di A. Fontana, Einaudi, Torino 1975, pp. 222s.

complicate del sistema di tunnel di una talpa⁴⁴.

Pertanto, si tratta di tenere vivo il dibattito, acuta la critica e indocile il ragionamento: «non è il caso né di avere paura, né di sperare, bisogna cercare nuove armi»⁴⁵.

⁴⁴ G. Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, cit., p. 241.

⁴⁵ *Ivi*, p. 235.